

domenica 14 aprile 2002

rUnità | 29

ex libris
Aumentano gli anni
e diminuiscono
le probabilità
di diventare immortali

Ennio Flaiano
«Frasario Essenziale»

ITALIANI NEI GULAG: SINO IN FONDO. PER CAPIRE

Bruno Bongiovanni

storia e antistoria

Il convegno sul Gulag tenutosi presso la Fondazione Feltrinelli ha fatto il punto, grazie ai lavori di Elena Dundovich, Francesca Gori ed Emanuela Gueretti, sulla repressione dei comunisti e degli antifascisti italiani riparati nell'Urss. In modo probabilmente definitivo. Le responsabilità di Togliatti sono confermate. Al di là di ogni ragionevole dubbio. La vicenda, se non per le dimensioni, è una quantità di dolorosi casi particolari, era per molti versi già nota. Il suo inizio, per l'opinione pubblica, risale al 1956, allorché Chrusčëv denunciò i crimini di Stalin. Si seppe poi che alcune vittime italiane di tali crimini - amici o parenti di cittadini sovietici caduti in disgrazia per ragioni allora spesso oscure, anarchici, «destri buchariniani», «sinistri trocko-bordighisti», semplici antifascisti, ecc. - erano state «riabilitate». Fu l'ultimo oltraggio che le vittime subirono. Perché infatti doveva essere loro restituito un onore che non avevano mai smarrito? E che anzi avevano per lo più difeso

restando fedeli, in presenza della deriva imperialtotalitaria dell'Urss, agli ideali e ai programmi dell'internazionalismo e del socialismo? «Riabilitare», un termine tragicamente postumo che succedeva al cupo e precedente «rieducare», significava reinserire nel regime quanti, giudicando antisocialistico, lo avevano denunciato o combattuto. O anche quanti erano stati stritolati dalla macchina dell'oscurantismo staliniano senza sapere perché. Per un breve periodo qualcuno si illuse che la verità potesse filtrare dall'Urss. O dal movimento comunista italiano. L'illusione si rivelò tale. Si ebbe allora, nel settembre del 1961, un'inchiesta sulla *Settimana Incom*. Nel 1964, poi, fu formato un «Comitato italiano per la verità sui crimini dello stalinismo». Ne fecero parte, tra gli altri, Ignazio Silone, Giuseppe Faravelli, Renato Mieli, Roberto Guiducci, Pier Carlo Masini. Per le Edizioni Azione Comune, di sinistra e socialiste, che avevano in catalogo Rosa Luxemburg, venne fatto uscire, nel 1964, di



Quello Zaccaria, *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*. Nel 1964, l'anno della morte del leader del Pci, fu pubblicato anche *Togliatti 1937* di Renato Mieli. Pezzi consistenti di verità venivano a galla. E il Pci Taceva. Ma chi voleva poteva già farsi un'idea precisa su quel che era accaduto. E sulla natura antisocialista dell'Urss. Arrivarono poi, di Leonetti, il compagno di Gramsci all'*Ordine Nuovo*, tre articoli su *Il Ponte* del 1976. Né mancarono le testimonianze, come quella, formidabile, del «redivo tiburtino» Dante Corneli. O in merito alla vicenda di Guarnaschelli. Ci furono poi le ricerche di Romolo Caccavale, già inviato de *l'Unità* a Mosca. E quelle, decisive, grazie agli archivi ex-sovietici, della stessa Elena Dundovich. E ancora il libro di Giancarlo Lehner su *La tragedia dei comunisti italiani*. I conti con il passato sono stati fatti. Ora si tratta di capire. Sino in fondo. *l'Unità* dovrà tornare su questi temi.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Un disegno
di Saul Steinberg

GIORNALI E DEMOCRAZIA

Fa' la cosa giusta

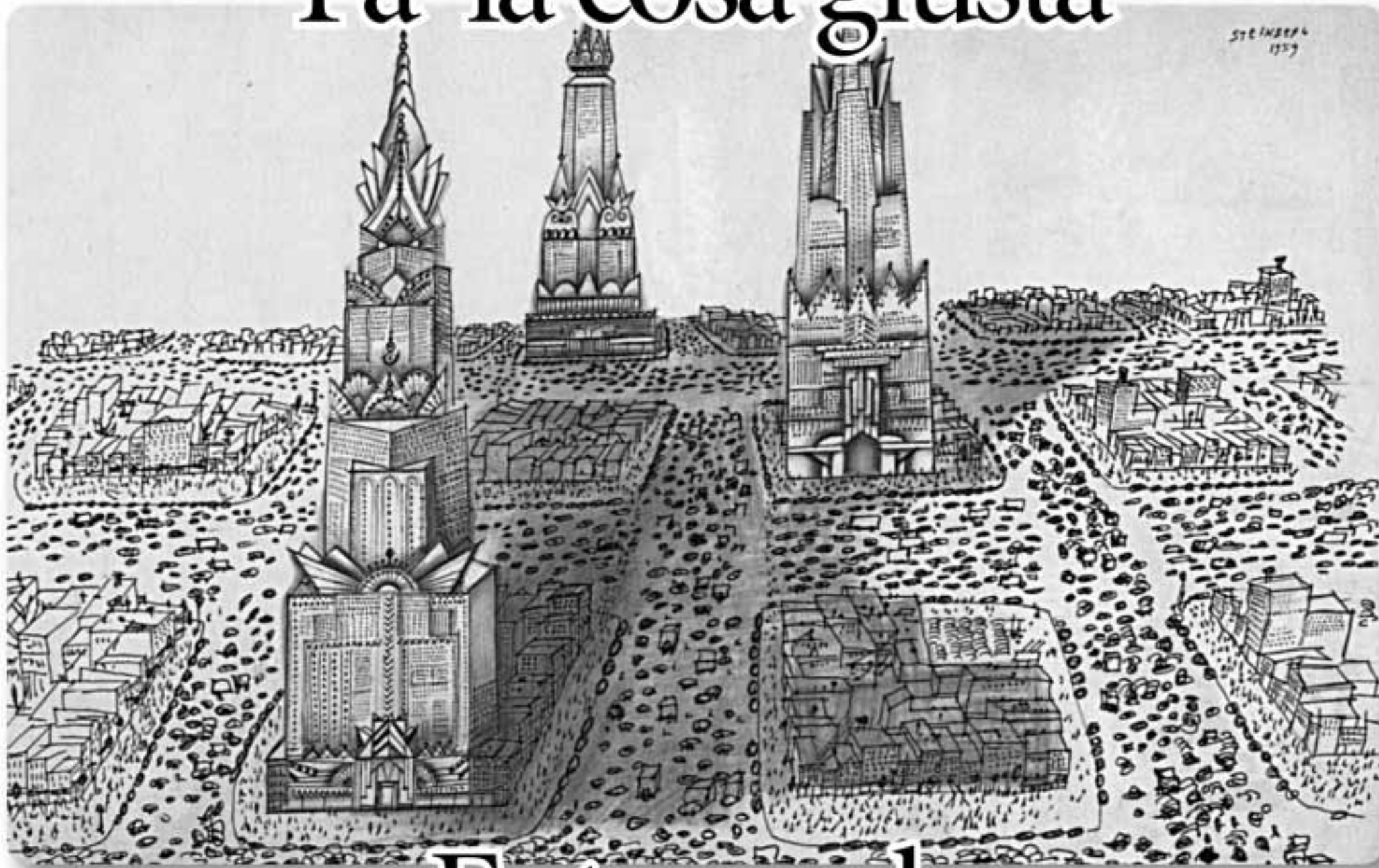
Segue dalla
prima

Un altro premio importante, forse il più ambito, quello per il giornalismo investigativo, è stato vinto da tre giornalisti del *Washington Post* per una serie di articoli nei quali raccontavano la storia tragica di 229 bambini affidati all'assistenza pubblica, e poi abbandonati in condizioni di degrado, e infine lasciati morire: tra il 1993 e il 2000 nella città di Washington.

Il premio Pulitzer è un'istituzione nel giornalismo americano. E ha anche una discreta credibilità, per il semplice fatto che ha una discreta credibilità tutto il giornalismo americano. Il premio deve il suo nome ad un ebreo ungherese, Joseph Pulitzer, arrivato in America alla fine dell'ottocento, volenteroso e squattrinato, senza un mestiere (tranne quello di giovane soldato di ventura) e senza sapere neanche una parola d'inglese, e poi rapidamente diventato editore e direttore di giornali, inventore del giornalismo moderno, ideatore di grandi campagne di stampa e di ingegnose iniziative editoriali. Pulitzer portò il suo giornale newyorchese, *The New York World*, a seicentomila copie, e nel 1909 lo impegnò in una campagna contro l'intoccabile presidente Teodoro Roosevelt, per via di una storia di tangenti legate al canale di Panama, che spinse Roosevelt lontano dalla politica per un bel periodo. Pulitzer, prima di morire, lanciò la proposta di istituire una scuola di giornalismo (origine della scuola di giornalismo della Columbia University, che oggi è la sede del Pulitzer) e la sostenne con uno scritto del quale trascriviamo poche righe: «La nostra repubblica e la sua stampa trionferanno o falliranno insieme.

Una stampa capace, indipendente e orientata verso il pubblico

Dei 14 premi assegnati quest'anno il «New York Times» se ne è aggiudicati da solo ben sette



E stampala

*I Pulitzer per il giornalismo:
un'istituzione che premia
l'indipendenza e la vocazione
nazionale del grande
giornalismo d'informazione Usa*

interesse, una stampa che sappia riconoscere il giusto e che abbia il coraggio di fare il giusto, può preservare la pubblica virtù: senza pubblica virtù, il governo popolare è solo vergogna e imbroglio. Una stampa demagogica, cinica e mercenaria, invece, produrrà, nel tempo, un pubblico che pensa solo a se stesso. Il potere di modellare il futuro della Repubblica è nelle mani dei giornalisti delle future generazioni».

Crede che molte di queste cose scritte da Pulitzer in poche righe fossero giuste, sacrosante. Anche se resta un grande dubbio sul cammino parallelo tra stampa e nazione. La stampa - la grande stampa di informazione - è la cosa migliore che c'è in America. E resta un modello assoluto per chi vuole fare buon giornalismo. Si tratta di capire come mai un paese che dispone di un apparato di informazione così potente e spesso di qualità, sia anche il paese dove muoiono 229 bambini negli orfanotrofi, dove il razzismo è ancora forte e aggressivo, dove spesso la polizia abusa del suo potere, dove una parte del senso comune è ispirato a principi un po' rozzi, aggressivi, supercompetitivi, guerreschi. Forse questa con-

traddizione ha a che fare con la «brevità» della storia americana. La società americana è una società giovanissima, ha poco più di 200 anni di storia alle spalle, ha ancora molto cammino da fare, deve crescere, è normale che esistano squilibri così grandi, come in Europa non ci sono, tra i suoi aspetti migliori e i peggiori.

In America la stampa è divisa in due aree, che sono lontane, non si toccano mai. Ci sono i grandi giornali di informazione - i giornali di qualità - e poi c'è un enorme numero di giornali popolari. Generalmente i giornali di qualità sono di formato grande e i popolari sono tabloid. I giornali popolari pun-

tano tutto sul sensazionalismo, non hanno grande interesse a verificare le notizie, hanno titoli gridati, a effetto, immagini che impressionano, poche firme, seguono il senso comune e cercano di eccitare gli istinti. I giornali di qualità hanno titoli molto piccoli (in prima pagina quasi mai più di due o tre colonne) costruiti in modo discorsivo, senza aggettivi altisonanti e parole shock, puntano sulla verifica della notizia, sull'attendibilità, e sugli articoli. Rispetto ai giornali tabloid la differenza più grande, forse, è proprio questa: nel tabloid conta il titolo, e l'articolo conta pochissimo; nel giornale di qualità è il contrario. La distinzione

netta, e cioè la separazione tra i due mercati, ha permesso ai grandi giornali americani di mantenere la propria altissima qualità. In questo c'è una differenza totale con l'Italia, dove invece i due generi giornalistici si sono completamente mescolati, e si sono mescolati i mercati. Coi risultati che tutti conosciamo: sia dal punto di vista estetico che dal punto di vista di sostanza. La ricerca del consenso immediato rende superfluo il giornalismo di inchiesta, esclude il ragionamento pacato, la ricerca della massima informazione possibile.

E al tempo stesso risolve il problema del conflitto tra giornalisti ed editore, e lo risolve, naturalmente, a favore dell'editore. Nel senso che un giornalismo puramente spettacolare non si pone il problema di disturbare il potere, perché lo spettacolo non ha questa esigenza. Né subisce crisi di coscienza se scopre realtà che contrastano con il proprio modo di vedere o con il senso comune dei propri lettori, per il semplice motivo che non ha la possibilità di scoprire queste realtà.

Recentemente un grande intellettuale italiano come Umberto Eco, che conosce bene l'informa-

zione americana, pose questo problema: sarà mai possibile uscire dalla balcanizzazione della stampa italiana e ritrovare una stampa con vocazione nazionale? Al momento non sembra che sia possibile. Ecco,

la forza della stampa americana è proprio questa: come diceva Pulitzer, ha una vocazione nazionale, cioè trova una motivazione «etica», assoluta, nel suo funzionamento e nei suoi principi. Si rivolge al pubblico, non al «proprio pubblico», alla nazione, non ai clienti. E in questo si distingue clamorosamente dallo spirito «mercantile» americano, eppure ottiene buoni risultati anche sul piano del mercato.

Il Pulitzer per il miglior commento è stato vinto da Friedman. Il quale è un commentatore, credo, ebreo, che si è formato in una università ebraica di Gerusalemme, che ha svolto i suoi primi lavori da giornalista tra Israele e il Libano e scrive per un giornale che ha un editore, Arthur Sulzberger, ebreo, e si rivolge a un pubblico del quale fa parte la più grande comunità ebraica del mondo (circa 2 milioni di persone). Friedman è una delle firme principali del giornale. Ho letto la

settimana scorsa l'ultimo articolo di Friedman sul Medio Oriente, e ne trascrivo una breve frase: «Io penso che il signor Sharon voglia mettere fuori causa Arafat per consentire agli israeliani di restare nei territori occupati, e non per creare le condizioni che ne permettano il ritiro.

Il presidente Bush deve fare molta attenzione, deve evitare che l'America sia risucchiata in questa logica, perché è una logica veramente pericolosa.

Il signor Bush ha giustamente condannato gli attentati suicidi dei palestinesi come qualcosa di inaccettabile, ma non so se ha chiaro che la guerra degli israeliani contro questo terrorismo è accompagnata da un piano reale per buttare fuori i palestinesi dalla Cisgiordania». L'imparzialità. Da noi è una dote per fessi, li ci vinci il Pulitzer.

Piero Sansonetti

La distinzione tra quotidiani d'informazione e tabloid popolari ha permesso, al contrario che in Italia, di salvare la qualità